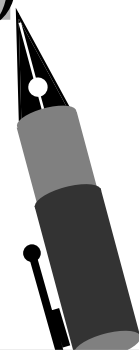


MALTESE IN CORTO. In corto circuito. E ci va quando sente la parola «D'Alema», Curzio Maltese. Esattamente al contrario di Mariolina Santanino, che nella caricatura di *Avanzi*, al suono di «Dlin-D'Alema», andava in sollucchero. Lui invece diventa una furia. «Look bulgaro», «erede di Craxi», «cupa aggressività», «Spezzaferro»: sono solo alcune delle gentili espressioni che il nostro riserva al segretario del Pds. In un ossessivo crescendo rossiniano, intagliato in un lessico all'incrocio tra quello di Bossi, di Feltri e di Gasparri (sull'ultimo *Micromegra*). A un certo punto Maltese dà fondo alle sue reminiscenze letterarie. Indispettito dai colpi vincenti che la sua bestia nera ha

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

saputo assestare a Berlusconi, escogita la «teoria Mefistofile». Ovvero: «D'Alema fa il male (la partitocrazia), e produce senza volerlo il bene (l'inevitabile rivolta)», come il diavolo... Povero Maltese! Da spiritoso columnist è diventato un vero azzeccarbugli teologico. Un Pangloss casareccio, un Semplicio. Contento lui, di farsi tornare i conti così! Per intanto, in attesa che le sue fosche profezie sul «D'Ale-



ma-Mefistofile» s'avverino, c'è il Valium. Ottimo contro il diavolo.
LE ANIME MORTE. Non quelle di Cicikov, annesse al fondo, in Gogol. Ma le «anime» annesse ai fondi, alle autorizzazioni, agli stanziamenti. È una genia invincibile, del pari descritta da Gogol nei suoi racconti. Che in Italia alligna più che nella Russia zarista. Prendete quel tale Presidente Della Commissione Lavori Pubblici: «no e no - dice - legno e acciaio non si può! Che Renzo Piano muti il suo progetto...». E zac, la pratica è archiviata! Oppure prendete quel presidente di Reggio Emilia: «Che c'entra Auschwitz? protesta» con le assicurazioni, materia di studio dell'Istituto». E zac, la

questione è risolta! Nessuna visita scolastica al lager! Bene, moltiplicate tutto questo per cento. Per mille. Ampliate la scala. E otterrete una gigantografia dall'alto dell'amministrazione pubblica in Italia.
SOSTIENE CORDELLI. Un risibile quesito s'aggira sulle terze pagine: il Pereira di Tabucchi era o no un «traditore»? Tutto era cominciato da un articolo di Nico Orengo su *La Stampa*, che, malizioso, aveva scovato, nell'ultimo libro di Franco Cordelli, l'atroce domanda: «Che cosa fa Pereira se non abbandonare il vecchio amico proto, anzi peggio, se non tradirlo?». Cataratte: replica di Tabucchi, controparte di Cordelli sul Corriere, messa a

punto dell'amico scrittore di Tabucchi, etc., etc. Domanda: cari signori, ma avete tutto questo tempo da perdere? Pereira è un surrogato debole di Pessoa. Uno spaesato eroe controvolgia, una figura dell'assenza. Che si riscatta al modo che può e sa. Una specie di crepuscolare Don Abbondio, che si dà il coraggio, pur non avendolo. Sta qui il suo fascino «lusitano». Lasci stare, Cordelli, la moralina ideologica. Fa torto alla sua intelligenza. E anche Tabucchi: che bisogno ha di dirci che il proto tradito da Pereira... entrerà nella resistenza? Queste son chiacchiere da bigotti, un po' zdanoviane e un po' politicamente correct. Non ci azzeccano con la letteratura.

L'INEDITO. Così Bohumil Hrabal raccontò negli anni Settanta la sua arte e il suo destino

«Accanto alla Vltava Lì è nato il mondo»

Nymburk, Liben. Due luoghi determinanti nella storia di Hrabal, al centro di questo testo inedito della metà degli anni Settanta, *Immagini svolazzanti*, tradotto da Dario Massimi. A Nymburk, Hrabal cominciò a scrivere e incontrò lo zio Pepin, che gli trasmise il gusto del raccontare. Liben fu il primo quartiere in cui lo scrittore andò ad abitare quando si trasferì a Praga. Due paradisi della memoria, che lo scrittore ritrova trasformati in «gusci vuoti».

BOHUMIL HRBAL

■ Soltanto adesso vedo dove stava il mio Paradiso, soltanto adesso scorgo con chiarezza dove stava il mio Eden.

Il fatto è che io ce n'ho avuti due di Paradisi e di Eden. Uno a Nymburk, vicino al fiume Elba, nella fabbrica di birra e nella cittadina di cui soltanto adesso dico che è la città dove si è fermato il mio tempo, e poi a Liben, la periferia, il prolungamento della mia Nymburk, Liben, dove ho abitato per un quarto di secolo, proprio accanto al fumiciattolo Rokytka e alla Vltava, dove si è fermata, e se non si è fermata si è per lo meno rallentata e tranquillizzata la mia vita, il mio mondo, nella via All'argine, che più tardi ho ribattezzato in Argine dell'eternità.

L'Argine dell'eternità

La cittadina dove il tempo si è fermato, all'Argine dell'eternità, questi sono i miei due centri adesso, sono i fuochi della mia vita avvolta da un'ellisse, fuochi che sono continuamente collegati dagli assi appaiati di due centri d'irradiazione. Soltanto adesso vedo che là a Nymburk era mia madre, che con la faccetta che faceva le boccacce mi costringeva a un certo odio verso di lei, ma l'odio per la propria madre, di fatto è stata la mia forza motrice per andare avanti, scappavo sempre via da mia madre, ma per andare dove?

Fuga verso le donne

Esattamente come a Liben era mia moglie, dalla quale scappo sempre via, ma per andare dove? Da mia madre sono fuggito verso le donne, verso le mie potenziali mogli, da mia moglie attraverso le donne torno continuamente verso

mia madre.

È un'ellisse perfetta la mia vita, le mie love story, il mio destino, e anche la mia arte, senza madre e senza moglie probabilmente non avrei motivo di scrivere, di raccontare tutta la mia umiliazione, nella quale però ogni volta che ho raggiunto il fondo ho sempre ripreso il volo verso l'alto, verso una sensazione assoluta di rilassatezza e di libertà.

Nel bosco di Kersko

Ogni volta che sono stato all'estero mi sono sentito un esule, non desideravo altro che tornare per la via più breve da dove mi ero messo in viaggio. Prima a Nymburk, poi a Liben.

E soltanto a Kersko, nel bosco, mi sono reso conto di tutto questo, soltanto nel bosco di Kersko ho capito forse chi sono, da dove vengo, per dove mi preparo ad andare. Soltanto a Kersko mi sono reso conto dove stavano i miei due Paradisi e i miei Eden, soltanto da Kersko mi piace tornare a Liben, per non trovarci più niente se non dei gusci vuoti, esattamente come a Nymburk... per me è morto tutto, vedo dappertutto che tutto quello che amavo crolla e cade a pezzi, vedo che i torrenti e i fiumi dove mi piaceva fare il bagno sono pieni di fango e di sporcizia, che tutto il mio Paradiso e il mio Eden viene ridipinto e si ricopre di una patina di orrore e di sporco e di devastazione, forse solo perché né io né quello a cui ho raccontato dei miei paradisi, perché né io né chiunque altro trovi più l'impronta, né un barlume, né un sentore del vecchio splendore e della bellezza in cui sono vissuto io e sono vissuti gli altri...

Ma adesso vedo che è inutile che la realtà davanti a me si camuffi e si deformi tanto da non farsi riconoscere, mi basta chiudere gli occhi, e di fatto non c'è neanche bisogno di seguire la bellezza del passato dietro le palpebre chiuse, la vecchia realtà adesso viene da me da sola, le immagini della cittadina dove il tempo si è fermato, le immagini dell'Argine dell'eternità, vengono da sole, senza essere chiamate, come se queste immagini avessero vagato per il mondo fino a che non hanno trovato uno specchio in cui i miei tempi d'oro siano in grado di guardarsi, e così con la mia bocca e i miei testi raccontare tutto quello che c'era e che non c'è più.

Gli indiani sostengono che dopo la morte se ne va ogni cosa, che dell'uomo rimane solo l'anima, per niente diversa da una camicetta di seta svolazzante appesa alla stampella, e che l'anima a un dato momento cerca nel mondo la sua futura madre.

Che il bambino è innamorato della madre ancora prima di nascere... a un certo punto, durante l'atto erotico, s'introduce nel grembo della madre che ha prescelto, e così viene di nuovo al mondo...

Immagini nell'aria

La mia cittadina dove si è fermato il tempo, tutte queste preziose immagini svolazzano nell'aria, e come penso, sono tutte appassionatamente innamorate di me, per introdursi in me nel momento in cui anch'io sarò capace di un certo innamoramento, per riuscire a venire al mondo tramite me e la mia scrittura, e sentirsi così in pace, almeno per qualche tempo...

Come spiegato diversamente, quando sono proprio io a sentire che queste immagini rare affluiscono in continuazione verso di me, che mi svolazzano attorno, che mi importunano anche mentre dormo, probabilmente è così e non c'è nient'altro da fare che arrendersi all'assalto di queste immagini che sgorgano dai due fuochi dell'ellisse nel cui lenzuolo vivo, non posso fare altro che essere umile e paziente e stare ad ascoltare... Non è così?



Lo scrittore ceco Bohumil Hrabal

Giovanni Giovannetti

TRA KANT E BIRRERIE

Una voce ironica per i diseredati di questo secolo

DARIO MASSIMI

■ Il testo che pubblichiamo accanto è della metà degli anni Settanta. I luoghi di cui parla sono luoghi fondamentali nell'opera di Hrabal. A Nymburk, nella fabbrica di birra dove il marito della madre faceva l'amministratore, ha vissuto buona parte dell'infanzia e tutti gli anni dell'adolescenza e della giovinezza. A Nymburk ha cominciato a scrivere i primi versi d'impronta surrealista e ha fatto le prime letture importanti, prima fra tutte «Il porto sepolto» di Ungaretti, che gli insegnò come «passare al setaccio della scrittura un eccesso di immagini». A Nymburk andò lo zio Pepin, che «doveva restare da noi per una settimana e invece sta tutt'ora qua», quello zio Pepin protagonista bislacco di più di un suo racconto e col quale era in debito per quel gusto di raccontare che gli aveva trasmesso. A Nymburk, infine, è ambientata tutta una serie di racconti più o meno lunghi. Liben è stato il primo quartiere in cui ha abitato quando a metà degli anni Quaranta si trasferì a Praga. E Liben, e la casa All'argine dell'eternità, fa da sfondo a tanti altri suoi racconti. Sono quindi dei luoghi privilegiati nella memoria hrabaliana, una memoria che anche di fronte a drammi e tragedie è stata capace di sollevarsi con leggerezza, per guardare il mondo con quella prospettiva a «volo d'uccello» che gli ha permesso di cogliere e mettere a fuoco particolari, gesti, parole impercettibili quando ci si lascia schiacciare dal peso degli eventi. Un dramma può diventare una commedia, basta spostare un po' il punto di vista. Ce l'aveva insegnato il cinema all'epoca dei film muti. L'aveva imparato bene Bohumil Hrabal, forse meglio di chiunque altro. Aveva anche imparato che non sempre nella vita si può essere quercia, e che qualche volta bisogna anche avere la capacità di farsi canna e sapersi piegare, senza spezzarsi, sotto i colpi della storia. Lui che della storia di questo secolo ne aveva vissuta parecchia, e tra la più dura. Lo divertiva questo gioco della memoria, questa ricerca del suo «tempo perduto», perché, come ha scritto, così poteva mettere in evidenza l'aspetto di divertimento del suo scrivere. Lui che aveva cominciato a scrivere soltanto per imparare a scrivere a macchina e che nella vita non ha mai pensato di essere uno scrittore, quanto piuttosto un trascrittore, solo un testimone, un cronista fedele di quanto gli succedeva attorno e di quanto dicevano gli altri. Le esperienze dei suoi tanti mestieri, i discorsi ascoltati nelle sue tante birrerie, ricompaiono tutti nei suoi libri. Ma la dote maggiore, forse, di Hrabal è stata quella di saper maneggiare con degli strumenti tutti suoi e particolari la materia grezza che il mondo gli offriva: un paio di forbici e quel leggero spostamento di senso. Le forbici per ritagliare pezzi di mondo, e nel suo caso anche e soprattutto di testi suoi, e ricomporli in una maniera differente. Lo spostamento di senso per dare vita a un'ironia di genere particolare, che lui stesso ha definito «praghesse». E con questa ironia che ha cercato di rimettere ordine nella confusione semantica di questa nostra epoca. Ha denunciato senza denunciare niente e nessuno, ha protestato senza firmare atti di protesta, è stato uno scrittore politico senza mai scrivere di politica. Era uno scrittore colto che ha sempre finto di essere un uomo qualunque, ha mescolato insieme nei suoi famosi «magazzini della memoria» Kant e l'operaio dell'acciaieria, Schopenhauer e il compagno di tavolo in birreria, ha dato la parola agli umiliati e offesi del nostro tempo. E forse anche per questo è stato tanto amato, sia in patria che all'estero.

PAROLE CHIAVE. Al Forum di Davos gli economisti ridefiniscono il «Vangelo» dominante

Globalizzazione? Va bene, purché cooperativa

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ DAVOS. Globalizzazione è il nuovo Vangelo di fronte al quale nulla l'individuo può fare. Le forze del libero mercato trionferanno inevitabilmente sui tentativi dei governi di regolare, re-distribuire, programmare. Perfino il governo della Corea del Nord si dichiara pro-libero mercato. Dunque, non ci si può salvare. Certo ha i suoi punti deboli, i suoi prezzi drammatici. Secondo un'inchiesta dell'Institute for Policy Studies di Washington, circa due terzi dell'umanità sono marginalizzati dalla globalizzazione. D'accordo, ma se i capitali non connessero liberi e selvaggi, se chi ha denaro non lo investisse le cose non andrebbero peggio?

Qualche arguto sacerdote del neocapitalismo - se n'è parlato nei corridoi delle conferenze del World Economic Forum di Davos, centro del globalizzatore-pensiero - ha inventato un neologismo per salvare capra e cavoli: la nuova parola

d'ordine è «cooptation», competition + cooperation. La competizione oggi è diventata più intensa, vincolante per un'impresa, come per i suoi lavoratori o i membri di una famiglia. Nello stesso tempo anche la cooperazione è diventata necessaria. Almeno fin quando l'equilibrio non si spezza, come è successo in Corea del Sud nel giro di due giorni, e nella Gran Bretagna della Thatcher nel giro di un paio d'anni. Il concetto seduce, ma ricorda più che altro uno stato di poligamia con tante relazioni, matrimoni e divorzi.

Bisogna fidarsi? Non c'è nulla da fare? Forse non molto, ma vale la pena di provarci. Primo, non farsi incantare dal mito. Ahmed Kamal Aboulmagd, professore di legge e umanista egiziano, propone questa trincea di difesa: «Si può benissimo accettare la globalizzazione dell'economia senza accettarne l'ideologia. Non esiste un'etica della globa-

lizzazione, un'imposizione che per via divina ci dica ciò che dobbiamo fare e ciò che non dobbiamo fare». Facile a dirsi. È un fatto che oggi imprese multinazionali, reti tv, grandi lobby, hanno più poteri dei classici stati nazionali di piccola e media taglia. Gli stati non sono più i soggetti politici unici del pianeta. Che cosa può fare l'individuo? La risposta del sociologo Amitai Etzioni è questa: «Nessuno è in grado di fermare processi di interdipendenza e di concentrazione nell'economia così come si stanno sviluppando in questi anni e su scala planetaria. Però possiamo intervenire sulle idee attraverso forme di dialogo totale. E le idee nascono nei mille luoghi delle comunità, della società civile che incidono sui comportamenti collettivi e individuali. Etzioni è il fondatore del «comunitarismo» americano e, in effetti, negli Stati Uniti questo approccio ha molto seguito. Per esempio, i fondi pensione, vere e proprie potenze finanziarie, sono in grado di costrin-

gere grandi imprese a modificare scelte commerciali e produttive perché si fondano su rapporti d'affari con regimi antidemocratici o razzisti. All'epoca dell'apartheid in Sudafrica è successo più di una volta.

Per il teologo Hans Küng, dell'università di Tübingen, la globalizzazione è inevitabile. E l'individuo può salvare se stesso dall'anonimato, dai rischi di vedersi cancellato il proprio posto di lavoro, solo se ne coglie «il carattere ambivalente». E il recupero pieno della politica come mezzo per rappresentare gli interessi e farli valere nel gioco. Che deve prevalere sull'economia, visto che il mercato, per ammissione dei suoi stessi attori, non è perfetto. E politica ed economia, insieme, devono - o dovrebbero - sottostare ad una «etica ragionevole», che non è niente altro che il punto di equilibrio della convivenza civile. D'altra parte, così come la globalizzazione unifica strategie e comportamenti nell'economia, scatena contrasti vi-

vissimi non solo nella società (tutti sono a rischio), ma anche tra etnie, religioni, civiltazioni. Secondo l'americano Huntington la prossima guerra non sarà né tra est e ovest né tra nord e sud, bensì tra le civiltazioni: Islam e Confucianesimo da una parte (uomini, capitali, armi e petrolio) Ovest dall'altra (tecnologia, capitali e armi). Secondo i cultori della globalizzazione, invece, il conflitto è tra il capitalismo del laissez-faire e le resistenze delle moltitudini privilegiate dell'Europa dal Welfare grasso e pesante, dei monopoli delle varie economie di comando che ancora esistono nel mondo, delle regioni che vogliono mantenere stretta la propria autonomia. Ma, anche qui, i percorsi della storia portano a conclusioni sorprendenti. A chi gli chiedeva se fosse soddisfatto o meno dell'ingresso (eventuale) della Spagna nella moneta unica, un giornalista di Barcellona ha risposto: «Molto, così ci libereremo finalmente della peseta».

È IN EDICOLA IL N. 2 DI

AMERICANA UN MENSILE EDITALIA

Arthur MILLER e la nuova «Caccia alle streghe»

Erica JONG difende Hillary

Allen GINSBERG parla di censura e di nuovi poeti

Yoko ONO racconta lo scrocco tra John e Paul

Denzel WASHINGTON si rivela fedele a Dio

Glenn MILLER intervista «classica»

Henry JAMES a Hollywood

direttore

Romano GIACHETTI

Abbonatevi a

l'Unità